

Il racconto dell'ex tesoriere del Pci
Nel carcere milanese smistava la posta
L'accoglienza a Grosseto, il saluto di Occhetto
«Non ho mai pianto, non fatemi piangere ora»

Pollini: «Io, postino a San Vittore»

La prigionia, la risposta alle accuse, il suicidio di Cagliari

Renato Pollini, ex tesoriere del Pci, che ha sempre respinto ogni accusa, racconta la sua esperienza nel carcere di San Vittore e lancia proposte per risolvere il problema carcerario. La solidarietà dei grossetani, che ancora lo chiamano 'sindaco'. Il rapporto con i magistrati e gli altri detenuti. Settanta giorni di carcere rispondendo a tutte le contestazioni. Come ha vissuto il suicidio di Gabriele Cagliari

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

GROSSETO Il solito sorriso sulle labbra. La battuta pronta. Il viso tutto toscano. Di guardare la gente negli occhi e parlare senza peli sulla lingua. Renato Pollini è il sindaco che ancora lo chiamano a Grosseto di sempre. 173 giorni trascorsi a San Vittore sembrano non averlo cambiato. I pantaloni che indossa però ora sono troppo larghi. «Ma non sono dimagrito», scherza, «mi sono semplicemente sgonfiato». Alla federazione del Pds in via Xirgines ieri mattina, è stato organizzato un piccolo incontro tra amici, per festeggiare il suo ritorno a casa. Pollini posteggia l'auto al solito posto e come sempre arriva a piedi sfogliando i giornali. Abbracci saluti poi Pollini si schermisce. «Basta», dice brusco con gli occhi lucidi, «se no va a fi-

nire che dopo non aver mai pianto durante la mia carcerazione voi riuscite a farmi versare qualche lacrima». Ma è contento di quegli abbracci e di quelle strette di mano. Il telefono a casa squilla in continuazione. Tra le tante telefonate di affetto anche quella del segretario del Pds Achille Occhetto. Un atto concreto di quella solidarietà che lo ha circondato in questi due mesi e mezzo di detenzione. La consapevolezza che la gente di Grosseto non lo identifica in un personaggio di Tangentopoli.

Lex tesoriere del Pci finito in carcere l'11 maggio scorso per le accuse lanciate nei suoi confronti dall'ex consigliere di amministrazione delle ferrovie Giulio Caporali ha sempre respinto le contestazioni mossegli dal pubblico ministero Tiziana Parenti ri-

spondendo punto su punto su tutti i fatti concreti. E la sua liberazione sembra confermare che le spiegazioni che ha fornito sono state più che convincenti. Dai verbali del procedimento giudiziario comunque risulta che alcuni dei testimoni chiamati in causa da Caporali per avvalorare le accuse contro il Pci e Pollini hanno affermato cose assolutamente diverse da quelle sostenute dall'accusatore. Ma della vicenda processuale Renato Pollini non vuole parlare. «Ho rispetto», precisa, «del lavoro dei magistrati non solo a parole ma anche nei fatti».

Come stai vivendo queste prime ore di ritrovata libertà?

Sono molto stanco. Lo devo ammettere. Ma tornare a Grosseto da mia moglie che mi è stata sempre vicino in questi mesi e che ogni settimana nonostante non va più una ragazzina si è sbarbarata la fatica di venire tutti i venerdì a Milano ai colloqui da mia figlia da mio genero e dai miei nipoti è stata una grande gioia. In questa città sto bene e credo che la gente abbia compreso che la mia vicenda è molto diversa da quello che comunemente viene chiamata Tangentopoli. In carcere ho ricevuto centinaia

di lettere e di telegrammi anche da tanta gente che non conosco. Una solidarietà un'amicizia che ti aiutano in questi momenti. Proprio mentre stavo uscendo per venire qui in federazione mi ha telefonato un compagno di Ascoso subito l'appellativo di zio. Uno dei miei compagni di cella si è informato se avevo mangiato. Ed alla mia risposta negativa l'altro si è dato da fare intorno al fornello a gas per prepararmi qualcosa mentre lui mi faceva la branda e forniva le prime indicazioni sulla vita carceraria. Il mattino successivo mi hanno addormentato con il caffè letto

Ma come trascorrevi le tue giornate in cella a San Vittore?

La vita carceraria ha i suoi ritmi scanditi dall'ora d'arriva dalla preparazione dei pasti dalla attesa dei colloqui settimanali. Ho anche trovato un lavoro facevo l'addetto allo smistamento della posta per i singoli rami. Postino a San Vittore. Era un modo per trascorrere il tempo e per parlare con la gente. E di storie ne ho conosciute tante anche se in carcere non bisogna fare domande. Ho ricevuto molto rispetto. Per alcuni ero il compagno Pollini. Sono entrato a San Vittore con animo

sereno ed attrezzato psicologicamente. Non avevo niente da rimproverarmi. E questo assieme alla solidarietà che mi è stata dimostrata mi ha aiutato e mi ha sostenuto in quei momenti difficili.

Cagliari e poi Greganti hanno definito San Vittore un canile.

È indubbio che in questa struttura nata per ospitare 900 persone non possono essere accattolate 2.200. Mi sembra però che su questo carcere si facciano troppe chiacchiere. Ho l'impressione che stia dilangiando un'incultura che spinge affinché il carcere torni ad essere un mezzo vendicativo e non uno strumento di rieducazione. Credo che del problema carcerario non si debba parlare solo quando c'è un suicidio eccellente perché di suicidi e di tentati suicidi in questo ultimo periodo ce ne sono stati troppi anche se non hanno trovato la doverosa considerazione dei mezzi di informazione. Si è consentito di stravolgere la legge Gozzini che anche in relazione ai recenti avvenimenti ha determinato la protesta dei detenuti entro limiti più che corretti. Ma fino a quando la protesta rimarrà entro questi limiti? Occorrono soluzioni applicate in maniera estensiva. L'istituto dell'affi-

damento sociale della semilibertà degli arresti e della reclusione domiciliare. Questo è un problema che non interessa solo i 45 mila reclusi che attualmente si trovano nelle nostre carceri ma almeno mezza milione di italiani se si considera oltre ai carcerati anche il personale di sorveglianza ed i loro familiari. Non bisogna dimenticare che su cinque persone che finiscono dietro le sbarre quattro sono imputate di reati connesse con gli stupefacenti e questa normativa va assolutamente rivista. Anche tra gli agenti della polizia penitenziaria fatte le debite eccezioni come in ogni comunità ho trovato gente preparata e rispettosa della personalità di ogni singolo recluso.

Come è stato il rapporto con i magistrati che ti accusavano?

Un confronto corretto tra persone civili. Del resto io fin dal primo momento ho scelto di rispondere punto per punto ad ogni loro contestazione di fatti e circostanze concrete e credo di aver fornito spiegazioni esaurienti per dimostrare la mia estraneità ai reati che mi venivano contestati.

Quando Gabriele Cagliari si è tolta la vita tu eri a San Vittore come hai vissuto quei momenti?



Ho provato una profonda pietà. Ognuno rivolge i casi della propria coscienza come ritiene opportuno ma quando un uomo giunge a scegliere la morte è sempre una tragedia non solo per lui ma anche per i suoi familiari ed i suoi amici. Mi sono ritrovato in quella parte della lettera che Cagliari ha scritto in cui si richiama ai sentimenti ai rapporti con i suoi cari. Anch'io ho vissuto quelle emozioni

La mia carcerazione non è comunque legata a questo tragico avvenimento come hanno già ribadito i miei legali. Era già maturata nei giorni precedenti anche se e coincisa temporaneamente con questa tragedia. Ancora qualche stretta di mano e poi Renato Pollini torna nella quiete della sua casa. I nipotini lo aspettano per riprendere i giochi interrotti 73 giorni fa.



Nel pozzo di Regina Coeli

Tra i «dimenticati» del carcere romano

Qualche ora a Regina Coeli, qualche passo dentro il pozzo disperato dove 1300 reclusi pagano i conti alla società (o forse i conti della società), in una condizione lontana mille miglia dai proclamati obiettivi di «recupero» e «reinserimento». Non sono mutati i caratteri dell'istituzione carceraria, ma è sospetto che soltanto oggi - stagione di detenzioni «eccellenti» - molti mostrino di accorgersene.

EUGENIO MANCA

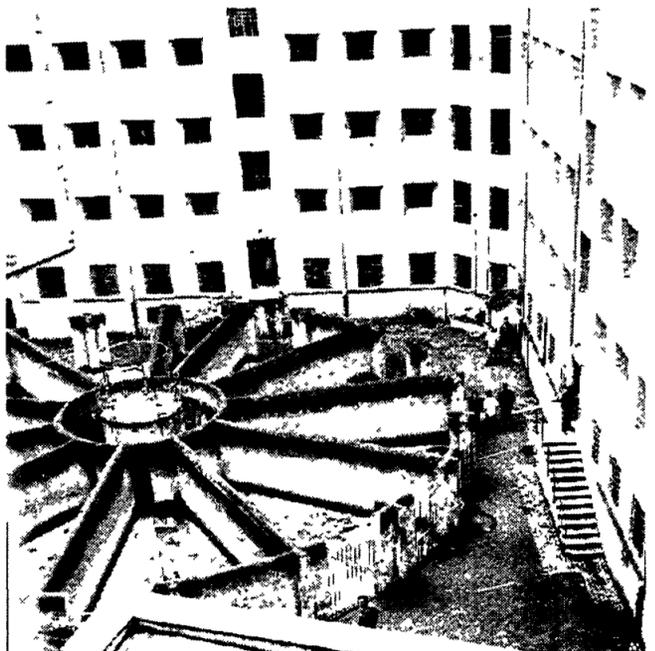


Immagine di Regina Coeli. Sopra a sinistra la rotonda del carcere. In alto a destra Renato Pollini

ROMA C'è un luogo a Regina Coeli poco dopo i portoni dell'ingresso dal quale passano tutti i detenuti guardie visitatori. È un vasto altro circolare dalla volta altissima, cinto da un triplice ordine di inferriate al di là delle quali si dipartono i «bracci» con le celle. Lo chiamano «la Rotonda». Luogo di odori forti, di sguardi veloci di grida di attese. A me è sembrato un grande pozzo. O più esattamente un cilindro, uno di quei cilindri enormi che si trovano ancora nei luna park dove si entra sul fondo e tutto comincia a girare dapprima lentamente poi sempre più forte più forte e si rimane appiccicati contro le pareti schiacciati dalla forza centrifuga mentre il pavimento scende. Quando la grande botte comincia a rallentare e il piano torna sotto i piedi ci si ritrova coi pantaloni al ginocchio i muscoli indolenziti e la sensazione di aver fatto un viaggio in un'altra dimensione.

È forte la propensione alla metafora quando si visita un luogo frequentato soltanto nelle pagine dei libri o nelle immagini delle vecchie pellicole o nei versi delle canzoni popolari (non sei un vero romano - ricordate? - se non entri almeno una volta nella vita a Regina Coeli). Ma l'idea del pozzo rotante rende bene il senso di sgomento che ti prende qui in un luogo non remoto nello spazio o nel tempo ma contiguo alla nostra vita quotidiana, appena al di là di una fragile barriera di mattoni e di silenzi.

vano più l'appoggio. Possono darti una voce quella che ti stanno intorno magari porterti una mano quella che indossano una divisa ma la macchina gira su se stessa dissenatamente tutto si accelera viene compresso fratturato forse vinto, e alla fine restituito alla tua umanità dissolta al tuo errore irrisolto.

Oggi dietro la muraglia di Via della Lungara si affollano in millecento Dividono gli spazi esigui di un vetusto carcere giudiziario che a malapena potrebbe contenere la metà. Ma ieri, soltanto un paio di mesi fa ce n'erano millecinquecento. Oggi sono in quattro, in sei in dieci in una cella, ma ieri sempre là erano in otto in dieci in quindici. Gli agenti di polizia penitenziaria sono 550, un venti per cento al di sotto dell'organico, un trenta per cento in meno del necessario, ma gli educatori ovvero quelli che hanno il compito non di custodire ma di preparare il recupero, il reinserimento sociale sono sei, esattamente sei per 1300. Manca spazio manca aria manca luce poi mancano letti sedie, attaccapanni poi mancano gli impianti le attrezzature gli oggetti guardando i quali anche in una galera ti accorgi di stare in un secolo piuttosto che in un altro.

È così oggi, ma - attenzione - era così anche ieri, prima che in carcere entrassero i detenuti «eccellenti» prima che un bimbo salutare ancorché sospetto percorresse la schiena di un paese improvvisamente stupido. Ce ne sono di nomi importanti qui studia i suoi libri Zilletti che fu vicepresidente del Csm accusato di bancarotta fraudolenta ripensa ai suoi torbidi segreti Broccoletti ex viceprefetto e dirigente del Sisde e poi Moreno e Santoro che furono non imprevedibili ambasciatori. Sono tredici i superstiti di una piccola schiera di potenti. Ma

il carcere bisogna saperlo resta la follia degli anonimi di cui nessuno si cura. Se lo dice il ministro deve essere vero sarà stato dimenticato in cella per trenta giorni. Lex presidente dell'In ma qui a Regina Coeli di dimenticati in carcere e non da un mese solo ce n'è a bizzeffe. Avranno certo ragione quelli che dicono che la custodia cautelare deve essere amministrata solo quando non se ne possa fare a meno e suggeriscono gli arresti domiciliari come valida alternativa al disastro della condizione carceraria ma allora sappiano che qui in questo teatro parossistico di pena e di rabbia le attese non sono poche ed amplissime il terreno di verifica.

E perfino i suicidi non mancano. Non sono mai mancati in carcere. A Regina Coeli negli anni Ottanta se ne registrava uno a settimana. Inaccettabile intollerabile ma è così. Si chiamano Cagliari o si chiamano in qualunque altro modo il detenuto va tutelato nella sua integrità fisica e quando ciò non accade è giusto indignarsi. Ma allora anche il vecchio settantenne solo e rifiutato da tutti ucciso in cella qualche settimana fa ancorché sconosciuto merita un piccolo titolo di giornale. E anche per il ragazzo malato di Aids che entra ed esce dal carcere che non ha dove andare che alla fine si lascia penzolare da una corda e adesso giace in questo letto del «centro clinico» ebbene anche per lui deve esserci un frammento di emozione un briciolo di pietà. In quanto uomini in quanto titolari di diritti inalienabili in quanto detenuti in sé e per sé e non in quanto - senti senti - «generosi compagni di cella»

dell'ingegnere o dell'avvocato pronti a rifare il letto o a dividere lo spezzatino.

Questa settimana su

IL SALVAGENTE

Il test: vaschette gelato Quali comprare? ...e inoltre: Prezzi: la guerra del pane e del latte

in edicola da giovedì a 1.800 lire